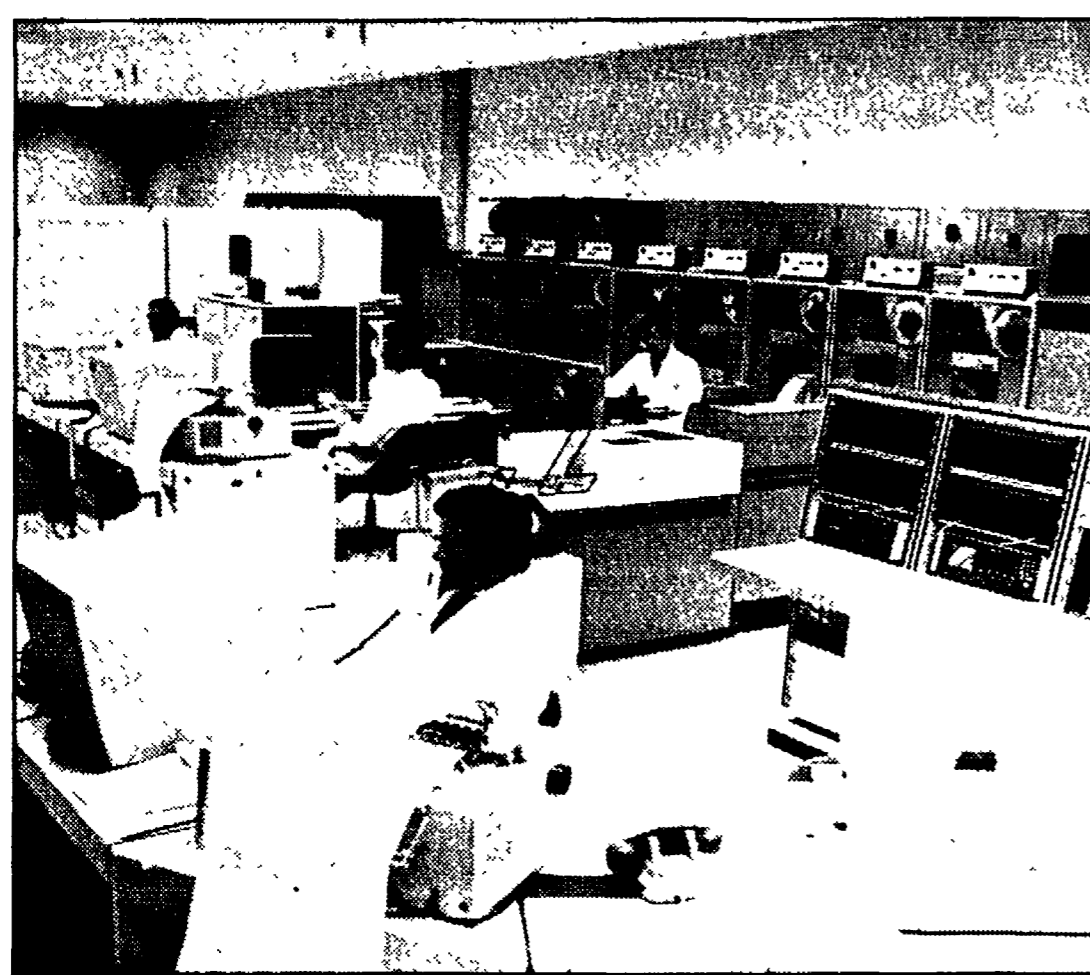


Una proposta del PCI



Abbiamo bisogno di un «ingegnere informatico»

Una proposta di legge in tre punti per contrastare il pericolo di scivolare in un terzo mondo tecnologico. Formazione e ricerca come investimento produttivo

ROMA — Colonizzati. Saremo colonizzati dai raffinati prodotti tecnologicamente avanzati di Stati Uniti, Giappone e, probabilmente, di qualche paese europeo. Una colonizzazione tecnologica che si accoppierà ad una crescente disoccupazione, perché contredotti i settori industriali tradizionali e non investendo l'azienda Italia nel rinnovamento tecnologico — ma, appunto importandolo — si avrà un crollo dell'occupazione.

Non è una previsione pessimistica. È ciò che sta accadendo oggi, in un tempo che è già il nostro tempo. C'è un solo strumento per invertire questa direzione di marcia: investire, investire molto, nella ricerca e nel grande precedente, la formazione, la scuola e soprattutto l'università. La formazione in informatica diviene «strategica», è già essa stessa un investimento produttivo. Anzi, uno dei più importanti.

Ma se è vero questo, allora guardando alla situazione italiana c'è da piangere. Nessun piano nazionale, sei corsi di laurea in scienze dell'informazione, qualche corso di laurea in ingegneria elettronica o in matematica con indirizzo informatico. Nulla, assolutamente nulla, al di fuori dell'istruzione nella scuola. Nella ricerca, esiste un solo, utilissimo progetto finalizzato del CNR, mentre sono stati ridotti del 300% i fondi della legge destinata all'innovazione industriale.

L'elenco, come si vede, è breve. Ed è da questa scarsezza che è partito il convegno nazionale del PCI sull'informatica, ricerca e tecnologia in questi giorni a Roma. Un convegno che è servito per lanciare proposte concrete: l'istituzione di un piano nazionale per la formazione in informatica, una nuova laurea in ingegneria informatica, un diploma da conferire dopo un biennio in grado di formare un buon specialista, una formazione informatica da «diffondere» in tutti i corsi di studio universitari. Tutto questo in una proposta di legge brevissima: tre soli punti. È troppo anche questo?

«Nel nostro paese», ha detto Giovan Battista Gerace, docente a Pisa, uno dei pionieri di questa scienza in Italia — esistono diversi piani di settore, da quello sui trasporti a quello sulle telecomunicazioni. Ma non si è mai pensato ad un piano nazionale per l'informatica, anche a dispetto del fatto che il «trend» di sviluppo dell'informatica è tre volte superiore a quello delle telecomunicazioni». E, ha aggiunto, entro il 1990 il settore dell'informatica diverrà il più importante dell'industria manifatturiera con un fatturato mondiale di circa 600 miliardi di dollari.

Ma che sordità nei gruppi dirigenti politici e economici italiani! Qui da noi, a differenza degli altri Paesi avanzati, la ristrutturazione tecnologica non si è accoppiata con l'innovazione ma ha solo razionalizzato la situazione esistente. La differenza è enorme e si può rappresentare così: tutti gli indirizzi sull'import-export ci dicono che nel periodo 1970-1983 abbiamo esportato sempre di più, a prezzi sempre più bassi prodotti sempre meno ricchi di valore aggiunto. Al contrario, abbiamo importato nel nostro Paese volumi minori ma a prezzi sempre crescenti. Importiamo tecnologie sempre più raffinate, esportiamo prodotti di poco valore. Questo è il treno che abbiamo dritto senza che nessuno ci abbia mai fermato dai nuovi mercati in formazione, ad un'economia di serie B e, come ha spiegato il direttore del progetto finalizzato Informatica del CNR, Angelo Raffaele Meo, alla diminuzione senza sosta di posti di lavoro.

È stato proprio il professor Meo a spiegare come, negli anni settanta, il fatturato delle aziende italiane veniva diviso in quattro parti: alle materie prime, agli impianti e al lavoro veniva riservato il 30% a testa, il restante 10% andava ai profitti. Oggi, secondo la stessa Confindustria, il 10% resta ai profitti, il 30% alle materie prime, ma il lavoro si è ridotto al 10%; mentre è salita al 50% la fetta destinata agli impianti. Per questo, spiega il professor Meo, la tecnologia sofisticata costa e se non la produciamo anche noi, dobbiamo comprarla comprando l'unico investimento comprimibile: il lavoro umano.

Altri Paesi che potevano avvertirsi su questa china hanno fatto una scelta strategica: investire massicciamente per la formazione in informatica nella scuola e nell'università, in-

vestire massicciamente nella ricerca. Si è compreso che, come ha detto Aureliana Alberici, responsabile scuola del PCI, l'informatica riguarda tutti i momenti della formazione, dalle elementari alla laurea. Da noi, invece, la ricerca è allo stato che dicevamo (e il dottor Stringa, manager della Seletnia, ha potuto amaramente ironizzare sulla differenza di incentivi professionali ed economici che esiste tra i ricercatori universitari e quelli delle industrie). Esistono solo due dottorati di ricerca, e, nelle industrie, quello che c'è è ovviamente finalizzato a risolvere i problemi di alcune aziende leader. Unica punta avanzata, il progetto del CNR che ha prodotto prototipi ad alto valore industriale. Della formazione abbiamo già detto.

È il PCI che ora propone di invertire questa tendenza. Un piano nazionale permetterebbe innanzitutto di non disperdere, all'interno del Consiglio nazionale delle ricerche, l'informatica tra vari comitati (oggi naviga tra matematica, fisica e ingegneria), ma le attribuirebbe un comitato proprio e propri fondi. Darebbe vita ai progetti finalizzati indispensabili, e, come ha detto Gerace, potrebbe attivare «ricerche interdisciplinari che esaminino, ad esempio, se i progetti di informatica possono essere condotti solo con l'obiettivo di massimizzare la produttività del lavoro e l'accentramento delle informazioni, ma anche con quello dell'incremento della qualità e dell'autonomia di ogni lavoro, del decentramento e dell'impiego delle informazioni, dell'eliminazione dei lavori più noiosi». Un piano permetterebbe, infine, di definire nuovi titoli e percorsi di studio adeguati alla grandissima domanda di mercato che già esiste e che potrebbe divenire ancora maggiore se non si trasformasse in un «terzo mondo tecnologico».

Un diploma di laurea in informatica è ormai chiesto da anni, a gran voce, da tutti. Il progetto di legge PCI lo prevede, e prevede anche una formazione in informatica per tutti gli studenti universitari.

Ma soprattutto indica questa nuova figura professionale, quella che il rettore di Roma, Ruberti, ha chiamato «ingegnere degli anni 2000: l'ingegnere informatico. Un ingegnere «trasversale» è stato detto al convegno, perché le nuove tecnologie non riguardano solo il settore industriale (e l'ingegnere di oggi, quello che è elettronico, solo a quello di riferimento) ma, investono l'intero sistema economico-sociale.

Chi sono i nemici di queste proposte? Stando agli interventi svolti al convegno, nessuno. Non lo sono ovviamente i manager, come Gervasio, presidente ENI-DATA, ma neppure i ministri Granelli e Falucci. «Ma allora — si è chiesto il rettore Ruberti — perché è ingessato l'apparato formativo, chi ferma la riforma delle superiori, chi ostacola la riforma universitaria e relega la ricerca pubblica nel parastato?»

Gli avversari ci sono, e come. Sono coloro che, nell'apparato di comando di alcune grandi aziende e nel governo teorizzano la pura razionalizzazione dei settori maturi dell'economia. Coloro che accettano passivamente la divisione internazionale del lavoro che ci fa grandi consumatori e inesistenti produttori di informatica. Sono i personaggi di questa classe dirigente che, ha detto Adalberto Minucci, di fronte ad ogni grande innovazione tecnologica ripropongono la spaccatura tra nord e sud, tra punte avanzate e grandi settori arretrati. Sono quei personaggi, quelle forze, che non trovano mai, mai, nei comunisti, come interlocutori quando, anche superando resistenze e corporativismi presentati al nostro interno, avanziamo come ora proposte precise per l'innovazione.

Questo vuoto, questa inadeguatezza, rischia di dare davvero a questi convegni, a questi uomini «progressisti» dell'industria, dell'università, della politica, l'aspetto paraventato da Tullio De Mauro che ha paragonato gli sforzi di questi a quelli «dei gruppi intellettuali che negli anni novanta del secolo scorso invocavano una mobilitazione nella lotta contro l'analfabetismo e un rinnovamento dei metodi e dei contenuti dell'istruzione di base».

Romeo Bassoli

Ultimatum a Visentini

almeno sul segretario del PRI le minacce democristiane devono aver sortito un certo effetto.

Ma la brusca virata spadolniana (i cui effetti sull'atteggiamento di Visentini sono peraltro tutti da verificare) segnala soprattutto che tutti i paraventi tecnici sono caduti, e che il pentapartito ora è scoperto dinanzi a noi — come Spadolini ha apertamente ammesso — sono politici, e come tali esigono di essere scelti.

In sostanza, ciò vuol dire che, in discussione non è più questo o quell'articolo di una legge ma la possibilità stessa di sopravvivenza del pentapartito. Cioè di una coalizione che appare ormai irrimediabilmente spaccata su tutte le maggiori scelte da compiere.

Il panorama è veramente desolato e desolante. Sul fi-

sco i termini della questione — citiamo ancora Spadolini — sono invariati, anche dopo l'ennesima riunione di maggioranza tenutasi ieri mattina con Visentini in inedito assetto DC-PSI ha peraltro una proposta che pare, di fatto, gli accertamenti induttivi alla sola buona volontà del ministro delle Finanze in carica. Come dire: finché ci sarà Visentini andranno, se sulla sua poltrona dovesse andare un socialdemocratico, scompariranno dalla scena. È un'idea che, come si capisce, va benissimo a PLI e PSDI, ma molto meno ai ministri di sinistra (nonostante le cautele di Spadolini).

Sul decreto per le tv, altra clamorosa spaccatura: ancora il segretario repubblicano ha definito ieri «un esempio tipico di cattivizzazione e partitizzazione». Sulle pensioni, è invece il PSI a rima-

nere isolato di fronte all'opposizione del partner. Sugli sfratti, è stavolta il PLI a minacciare di seguire l'esempio socialdemocratico della «dis-sociazione». E infine anche la nomina clientelare di Ripa di Meana a commissario CEE ha aperto un altro contenzioso, con il PRI che accusa Craxi di aver deciso tutto senza consultare nessuno, nemmeno gli alleati (di sicuro, non i repubblicani).

Basta tirare le somme di questo sfascio per capire che la sopravvivenza del gabinetto Craxi è questione di pura convenienza, altro che «senso di responsabilità» al quale si è appellato l'altro giorno De Mita e ieri Spadolini. Il segretario repubblicano ha fatto capire ieri, laodico Falanga Chigi dopo l'incontro con Forlani, di considerarsi in realtà prigioniero di uno stato di neces-

sità, dal momento che secondo lui si vedrebbero all'orizzonte «schieramenti alternativi» variamente combinati, ma non l'alternativa. Così stanno le cose. Spadolini ne deduce che una rottura sul fisco sarebbe destinata ad aprire una prospettiva di tipo cilenso. Perciò il rapporto tra DC e PRI deve essere preservato: non vogliamo una DC schiacciata sulla destra.

Per rassicurare l'alleato che «nonostante tutto si considera privilegiato, il PRI è però disposto a una sostanziale sconfessione del suo ministro? Questo è l'interrogativo che le ultime ore hanno aggiunto al ginepro in cui si dibatte la maggioranza. La difesa assai tiepida che del provvedimento ha fatto ieri Spadolini («non può essere stravolto», si è limitato a dire dopo aver insistito

oltre misura sulle sue preoccupazioni per l'equilibrio democratico complessivo) non significa certo che le decisioni siano già state prese. E d'altro canto l'offensiva furibonda che da più giorni investe i repubblicani può contribuire a produrre un risultato opposto a quello sperato.

Spadolini dovrà infatti constatare che le sue prudenze non paiono sufficienti a rabbonire la DC (non ci accontentiamo di garanzie verbali), è la parola d'ordine dei deputati democristiani, né a smontare i proteri ultimatum di Longo. Anzi, il segretario socialdemocratico, dopo aver promesso alla Camera il bis della «dissociazione» al Senato, va oltre, ed accusa il PRI di «collusione col nemico», nel caso specifico il PCI.

Perché — rivela Longo —

Spadolini «non solo non respinge la proposta comunista di governo di programma, ma a questo riduce l'attuale coalizione pentapartita. Di conseguenza, il PRI non fa questione di schieramento, lasciando capire quindi che potrebbe accettare un governo di programma coi comunisti». Di rincalzo, il ministro socialdemocratico Vizzini sibilla: «Quello di Visentini non è qui ormai un disegno di legge, ma un disegno politico». Dal punto di vista dei sostenitori del pentapartito, cioè equivarle chiaramente a «criminalizzare» il PRI agli occhi dell'opinione pubblica moderata. Alle elezioni di maggio mancano pochi mesi, e nel pentapartito la caccia al voto è ufficialmente aperta.

Antonio Caprarica

Questione morale

mane. Appunto: il salvataggio di Andreotti. Suggestive qualche riflessione...

«La riflessione che faccio è questa: non può non turbare la grande responsabilità di ordine politico-morale, ammettendo pure che non ce ne siano anche di ordine penale, si decida di insabbiare tutto a colpi di maggioranza. In questo modo si feriscono in modo durissimo le grandi aspirazioni di giustizia e di pulizia. Che sono molto forti nel popolo italiano».

È una riflessione scoraggiante.

«No, le conclusioni non devono essere scoraggianti. Il fatto che vengano finalmente alla luce tante cose sporche, che si inizino a scoprire, è un fatto che proprio foggie, è logico, ci dà un quadro allarmante della situazione italiana, ma ci dice anche un'altra cosa: in questo paese è possibile scoprire le verità».

«Le verità della mafia, per esempio».

«Sono stati inferti colpi duri a livelli alti, seppure non ancora ai massimi livelli del potere mafioso. Ed è stato reso esplicito ed è ormai diventata consapevole diffusa che la potenza della mafia sta nelle coperture che ha ricevuto da settori del potere politico, e addirittura dagli intrecci di interessi tra mafia e settori del potere politico».

«Pensi ai Sismi e ad alcuni suoi uomini?»

«Sì, per esempio penso al Sismi. E non solo per quel che riguarda il ruolo giocato da uomini dei Sismi nell'affare Craxi».

«Come si è potuti arrivare a questo traguardo?»

«Non viviamo più in un periodo in cui tutto viene coperto. Questa è la verità. Ed è la grande novità».

«Come mai?»

«Prima i poteri dello Stato erano per lo più omologabili alle convenienze dei governi, oggi non è più così. La democrazia si è aperta dentro apparati delicati dello Stato. Grazie al sostegno popolare è andato avanti un processo di riforma democratiche come la riforma di polizia e altre che hanno meglio garantito l'indipendenza della magistratura. Lealtà e integrità sono diventati requisiti di sopravvivenza: sono caratteristiche che credevano prevalenti in zone molto lar-

Le accuse di Reagan

terristica, patrocinata dagli iraniani, che ha operato in Libano e altrove. Sembra che gli iraniani abbiano un atteggiamento di simpatia e di complicità con i sequestratori. Certamente non hanno mosso un dito per catturarli». Benché lo stesso quotidiano registrasse lo scetticismo dei funzionari interpellati sulla opportunità di un atto di forza americano-Ciampi. Di possibile annuncio di una rappresaglia ha cominciato a circolare.

Ma Reagan non aveva convocato la stampa per questo, bensì per illustrare la necessità di tagliare 42 miliardi di dollari dal bilancio per il 1986, allo scopo di contenere il deficit nella

Le accuse di Reagan

cifra, peraltro enorme, di 170 miliardi di dollari. Tutti gli stanziamenti (dall'assistenza alla difesa, agli stipendi degli impiegati federali) subiranno decurtazioni. Ma questo lo si sapeva; Reagan non ha aggiunto la benché minima novità.

Non è mancata, ovviamente, una domanda sulla tragedia dell'aereo sequestrato a Teheran, ma la risposta di Reagan, lungi dall'essere minacciosa, ha fornito un'altra istantanea dello stato di impotenza in cui anche il massimo impero si trova di fronte agli attacchi terroristici. «Non ho prove di una collaborazione tra gli iraniani e i sequestratori, ma debbo dire tuttavia che non hanno fornito un aiuto ai sequestrati, come avrebbero potuto o dovuto». E alle domande: che cosa farà? Intraprenderà qualche iniziativa?, se l'è cavata con un rifiuto di discutere in pubblico di questa tragica situazione.

Qualche ora prima di incontrare la stampa Reagan

Ancora spari sull'Airbus

aveva ricevuto il vescovo sudaficano Tutu, insignito del Premio Nobel per l'azione che sta svolgendo contro l'apartheid. La curiosità dei giornalisti si è quindi appuntata su questo colloquio, anche perché da alcuni giorni nella capitale degli Stati Uniti, parlamentari progressisti e combattenti per i diritti civili manifestavano la loro lotta all'apartheid davanti all'ambasciata sudaficana per protestare contro le repressioni sanguinose scatenate dal governo di Pretoria. Cambierà la politica americana verso il Sudafrica? Saranno applicate le sanzioni richieste da un largo movimento antirazzista? La risposta di Reagan è stata negativa

Ancora spari sull'Airbus

come libanesi membri del filo-iraniano «partito di Dio» (Hizbollah); ma il giornale di sinistra libanese «As Safir» parla di sciti aderenti a un'organizzazione irakena filo-komunista (AL Ghama), e aggiunge: «Le accuse infondate contro il «partito di Dio» rendono una rappresaglia militare in Libano più facile per il governo statunitense più accettabile per l'opinione pubblica».

Della tragedia dell'Airbus ieri ha parlato a Teheran, durante la preghiera del ve-

Ancora spari sull'Airbus

per entrambe le domande. Per giustificare la continuità, il presidente ha sostenuto che la situazione in Sudafrica sta migliorando, anche se «violenza chiama violenza». Non ci saranno boicottaggi né misure di rappresaglia economica. Non saranno bloccati o frenati gli investimenti americani in Sudafrica. Washington si limiterà ad una «silenziosa azione diplomatica» per segnalare al governo di Pretoria la propria disapprovazione. Paraphoid. Gli investimenti americani forniscono posti di lavoro in industrie dove non vige la discriminazione e bloccarli sarebbe controproducente.

Tutto qui. Perché, dunque, convocare una confe-

La prima alla Scala

son tempestati di lapiazze e Carties al laser.

In un angolo Craxi, circondato da nessuno, risponde disteso e gentile alle poche domande di pochi giornalisti. «Devo manifestare non chiedetemi niente, non ne so niente. Parlatene di De Michelis». Presidente, presidente è tornato il '68? Il '68 era un'altra cosa, risponde sorridendo con sicurezza e, ci pare, con una punta di malizia. «Dei Craxi che cosa ci dice? Mi sembra molto bella, ma non sono incompetente. Vado all'opera una o due volte all'anno, non posso certo considerarmi un esperto. Ma conosco a memoria molte arie, fin da ragazzo».

Sono le famose conversazioni in questa fresca tipiche di quelle circostanze. Occasioni nelle quali i politici, poveretti loro, devono sentirsi addosso tutta la vanità del proprio mestiere, costretti a rispondere benaltrici a domande persino banali. Cerchiamo De Michelis, chiamato indirettamente in causa da Craxi, individuato e facile, grazie alla criniera colorata e al berretto scuro, per parlargli bisognerebbe interrompere la sua affabile conversazione con due o tre grandi dame e non è cosa.

Molto difficile, per questo «prima», fare il consueto elenco della gente famosa intervenuta: molti, per sfuggire alla turbolenta contenzione, sono entrati alla chetichella dalle porte

La prima alla Scala

laterali. Come Carolina di Monaco, bellissima in uno sgargiante vestito viola che probabilmente non ha comperato all'Ulipin, il suo principe consorte made in Brianza. Non si sono visti, invece, Luca Corvino di Montezemolo ed Edwige Fenech, attesi in coppia, ma la loro mancanza non ha provocato scene di panico. Assente anche Henry Kissinger, per il quale si vociferava l'improvviso arrivo a bordo dell'aereo personale del presidente della Montedison Schimberni. Le difficoltà ad entrare in piazza del

La prima alla Scala

la Scala ingombra di cassintegranti devono averlo dissuaso. C'era, in compenso, il nipote di Hirohito, sua altezza imperiale Vattelapesca, un giovanotto giapponese molto dabbeno ma meno sorridente di quanto usano fare i suoi connazionali, forse perché il rango impone di non dare troppi confetti.

Comunque, per dare un quadro d'insieme dello spettacolo pubblico diremo che la parte del leone la facevano i politici, giunti a frotte, e gli industriali. Per farla corta citiamo tra i primi Carlo Tognoli ed Elio Querocci, sindaco e vicesindaco di Milano, e tra i secondi nessuno perché non li sappiamo riconoscere.

Inutile soffermarsi sulla «proverbiale puntualità scaligera»: portoni aperti alle 19,15 in punto, opera iniziata un minuto dopo le 20, appena scurizzati gli applausi per l'ingre-

La prima alla Scala

so di Pertini e gli applausetti per quello di Craxi. Gran daffare, però, per le 110 maschere, impegnatissime a riportare la ditta ai propri posti alla fine degli intervalli. Ma si sa, del resto, che occasioni di questo genere servono soprattutto per chiacchiere nel foyer, per vedere e farsi vedere: dell'opera si parla poco e si parlerà pochissimo, giusto il tempo per far capire che c'ero anch'io. Nei salotti del centro e nei ristoranti si parla poco e si parlerà pochissimo, giusto il tempo per far capire che c'ero anch'io. Nei salotti del centro e nei ristoranti si parla poco e si parlerà pochissimo, giusto il tempo per far capire che c'ero anch'io.

La prima alla Scala

reza stampa straordinaria? Forse perché i giornalisti vi arrivano meno preparati. Ma fors'anche perché le tv hanno trasmesso nell'ora del minimo ascolto e pochi hanno visto quanto Reagan è impacciato quando deve rispondere all'istante e non può leggere sul teleprompter (che sfugge all'occhio dei telespettatori) i discorsi preparati dai più bravi specialisti mai entrati alla Casa Bianca.

La prima alla Scala

giungono segnali di impegno che sono molto importanti. E rafforzano la mia idea: ci sono le condizioni per vincere questa battaglia cruciale. — Ma il governo?

«Il governo finora ha mandato prevalentemente messaggi negativi, sia per la sorte di fronte alla questione morale, sia per l'incapacità di governare, sia per gli elementi di rischio che gravano sulla vita democratica».

«Si pone allora anche qui un problema che riguarda la permanenza di questo governo».

«Si pone con forza. Emerge netta dalla situazione di oggi la necessità di un'alternativa. Il pentapartito è diviso e con l'acqua alla gola. E appare sempre meno in grado di fare una politica nazionale nell'interesse di tutto il paese. Si tiene unito, ora, prevalentemente per sopravvivere. E in questo tentativo si giunge a proporre e in alcuni casi ad attuare veri e propri sviluppi costituzionali. Ad esempio i tentativi di controllo politico della magistratura, la reiterazione di decreti legge giocati dalle Camere scardinando le procedure costituzionali. Non si parla più di governabilità; oggi il pentapartito ha solo il problema di durare. Anche questo è un aspetto della questione morale: non si può continuare a governare quando non si hanno più le autorevolezza e le capacità necessarie. Da questa crisi nasce il nostro impegno politico: costruire le condizioni per un mutamento, per una svolta. È la nostra lotta per l'alternativa».

Piero Sansonetti

La prima alla Scala

Directore EMANUELE MALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile Giancarlo Bosetti
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Tipografia T.E.M.I. Viale Certosa, 75 20162 Milano - Telefono 64401
Iscrizione al n. 158 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale morale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3559 del 4-1-1955
DIREZIONE, REDAZIONE, F. AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi 75 - CAP 20162 - Tel 64401

Michele Serra